

COMMEMORAZIONE DI TUTTI I FEDELI DEFUNTI

(02/11/2020 – Omelia – don Claudio)

(Isaia 25,6a.7-9 * Salmo 24 (25) * Romani 8,14-23 * Matteo 25,31-46)

Alcuni anni fa, parecchi ormai, un noto gruppo musicale italiano, prendendo spunto da un tragico fatto realmente accaduto, cantava le grandi domande sul mistero della vita e della morte con la famosa “*Canzone per un’amica*” di Francesco Guccini.

Vorrei spigolare da quel bel testo tre espressioni per riflettere insieme con voi in questo “giorno dei morti”.

1. *«Non lo sapevi che c’era la morte / quando si è giovani è strano / poter pensare che la nostra sorte / venga e ci prenda per mano».*

Nella nostra società, non solo i giovani, ma un po’ tutti, abbiamo smarrito la consapevolezza e il senso del morire e della morte. Paradossalmente, proprio nel nostro tempo in cui la morte fa irruzione violentemente nelle nostre case tutti i giorni attraverso i mezzi di comunicazione sociale, al pensiero della morte si dedica sempre meno spazio, dando ragione e concretezza alle parole di un noto filosofo che, già secoli fa, diceva: *«Gli uomini non potendo risolvere il problema della morte, decisero di non pensarci!»* (cfr B. Pascal).

Eppure, è impossibile fare morire la morte! Nonostante tutto e nonostante tutti, si continua a morire. L’uomo è provvisoriamente vivo, intrinsecamente mortale.

Tutto è incerto nella vita di una persona: si può diventare poveri o ricchi, si può essere fortunati o sfortunati, felici o infelici... tutto è incerto, eccetto una cosa: la nostra morte. Non sappiamo quando o come, ma sappiamo che certamente verrà (e avrà i nostri occhi)! Ecco perché ci dobbiamo pensare! Non si può progettare seriamente la vita senza coglierne la totalità, senza considerare anche l’atto finale, concentrandosi solo sull’attimo fuggente.

La morte ci mette violentemente, ma anche salutarmente, davanti a quel che siamo in realtà. Siamo fragili – *“come d’autunno sugli alberi le foglie”* – non ci apparteniamo, non ci possediamo per sempre!

Un giornalista ha definito i giovani “amortali”, nel senso che non includono nel loro concetto di vita l’idea della morte. “Amortali” è molto diverso da “immortali”: il giovane amortale non si pone il problema della morte, vive in assenza di quel problema; se i giovani si sentissero immortali vorrebbe dire che si pongono il problema della morte e lo vincono scavalcandolo. Amortale invece è chi – giovane o meno – vive la vita come se la vecchiaia e la morte non esistessero.

2. *«Voglio però ricordarti com’eri / pensare che ancora vivi / voglio pensare che ancora mi ascolti / e come allora sorridi».*

Le giornate d’inizio novembre sono dominate dal pio ed affettuoso ricordo delle persone defunte che in vita ci sono state care. Ognuno di noi ha il suo piccolo necrologio nel cuore. I nomi che vi sono stati scritti di fresco sono naturalmente quelli che salgono prima alla mente, che ridestano ricordi, fremiti, forse rimpianti... Se andiamo a visitare i sepolcri, però, non è soltanto per ridestare un ricordo, per rivivere il momento struggente del distacco, ma per stabilire attraverso segni sensibili un contatto reale con i nostri cari che non sono più. Essi, infatti, vivono in Dio. Da essi possiamo e dobbiamo imparare qualcosa attorno al “grande viaggio” che anche noi presto o tardi dovremo compiere. I nostri morti ci ricordano nel profondo sguardo degli occhi la provvisorietà della vita, la realtà della morte, la verità della risurrezione, la possibilità e la bellezza della santità.

La morte è l'unica cosa sicura della vita – dicevamo – è da sciocchi vivere come se non ci fosse! Ma per la fede cristiana, la morte non è l'ultima parola del dramma umano.

La vita oltre la vita non è la proiezione psicologica di un desiderio irraggiungibile: è una certezza! Così è stato per Gesù, risorto dai morti, così sarà per noi! Come Lui, anche noi avremo un volto di luce! Se la morte è una verità ineludibile, ancora più certa è la sua transitorietà: «*Gesù, morendo ha distrutto la morte e risorgendo ha ridato a noi la vita*» - canta la Liturgia pasquale.

Per questo, mentre gli antichi pagani chiamavano “necropoli” il luogo dove seppellivano i loro morti – necropoli, cioè “città dei morti” – i cristiani inventarono un nome nuovo: “Cimitero” cioè luogo dei “dormienti” in attesa della risurrezione. Questa è la nostra infallibile speranza, la nostra luminosa certezza che un Maestro dello spirito contemporaneo commenta così: «*Dal santuario di Dio che è la terra e dove nessun uomo può restare a vivere, le porte della morte conducono verso l'esterno. Ma su cosa si aprono i battenti di queste porte? Non lo sai? Sulla vita!*» (cfr E. Ronchi).

Qualche tempo fa, un'editorialista del Quotidiano Cattolico *Avvenire*, Marina Corradi, ha raccontato un fatto personale, molto bello, perché molto umano e molto vero: «*Nel giorno dei morti di molti anni fa ero andata a portare dei fiori sulla tomba di mia sorella. Per la prima volta portavo con me mio figlio di tre anni. Un mazzo di rose in una mano, e nell'altra la sua mano di bambino, che mi confortava. Uscendo, per i viali del Monumentale (di Milano) maestosi di monumenti funerari e tombe di nobili famiglie, mio figlio correva qui e là, si guardava attorno curioso, ritornava da me. Mai aveva visto un cimitero. Chi sono, mi chiese, quei signori nelle foto? “Sono - risposi - persone vissute tanto tempo fa, come i nonni dei tuoi nonni. Ora, qui sotto, dormono”... Mio figlio continuò a correre fra le aiuole e le croci, andando e tornando da me. Poi, come colto da un improvviso pensiero, si fermò e mi chiese: “Ma, se dormono, quando si svegliano?”. Come fosse ovvio, per un bambino, che nessun sonno è per sempre. Come fosse chiaro che tutti quei signori addormentati lì sotto non sarebbero rimasti eternamente in quel buio. Presi in braccio mio figlio, me lo strinsi addosso: grata, perché in quel giorno dei morti mi aveva spiegato lui, coi suoi tre anni, che nessuna morte è per sempre». Nessuna morte è per sempre!*

3. «*Vorrei sapere a che cosa è servito / vivere, amare, soffrire / spendere tutti i tuoi giorni passati / se presto hai dovuto partire*», che è come dire: Se dobbiamo morire, perché vivere?

Tutta la Bibbia concorre a rispondere ad una sola voce: per amore e per amare! L'amore sarà anche la “misura” con cui saremo giudicati alla sera della vita. Ce l'ha ricordato Gesù nel Vangelo di questa Messa: «*Avevo fame, avevo sete, ero forestiero, nudo, malato, in carcere e vi siete presi cura di me*»... Sei parole, vaste quanto è vasto il dolore del mondo. «*Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi fratelli più piccoli l'avete fatto a me. Venite benedetti! ... Ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me*...»: è il duplice possibile esito di ogni esistenza libera!

Concludo con una preghiera di un grande teologo cattolico, Karl Rahner, perché diventi oggi la nostra preghiera: «*Anima (mia) non dimenticare i morti. Dio dei viventi, non dimenticarmi nella morte; venga il giorno nel quale Tu sia la mia vita*». Amen!